

In casa quella che menava era mia madre.

Niente di che, s'intende.

Menava senza intenzione di far male.

Il risultato al massimo era qualche romboide impressione di battipanni sulle cosce, l'arma per eccellenza brandita dalle donne di casa dell'epoca. Oppure lasciava partire misurate sberlette del tipo "a scivolare sulla coppa", colpi che non producono dolore ma un senso di fastidio, incidendo sui capelli, corti come si usava.

In sostanza erano una sorta di avvisi di garanzia, minacce nella maggior parte dei casi, cui mai seguivano fatti veri e propri poiché mia madre era ed è pacifista. Con l'esperienza attuale potrei paragonare mia madre a un arbitro con il cartellino giallo in mano ma non me la sento nemmeno adesso di condividere con lei questa fantasia, mi guarderebbe storto come allora, quando appunto bastava il solo sguardo per rimettermi in riga.

Questo tanto per dire che uno destinato a diventare campione del mondo non nasce già con la camicia per passare la maggior parte dell'infanzia dentro la bambagia, alimentato a latte di gallina, e cominciare poi a tirar calci al pallone sul prato del vicino, la cui erba è più verde.

In una storia, partire col piede giusto è essenziale, serve a mettere d'accordo chi scrive e chi legge. Lo stesso vale se giochi a calcio: comincia il campionato, ne vinci tre o quattro di fila e le altre squadre capiscono immediatamente che tipo di intenzioni hai.

Una partenza siffatta quindi è utile per mettere in chiaro le cose e tra le tante possibili ho scelto proprio questa perché mi viene da ridere al pensiero di mia madre quando leggerà queste righe.

Posso scommettere che mi chiederà:

«Quando mai ho picchiato te o tuo fratello?».

Probabilmente vorrà che le rammenti una di quelle occasioni e, in verità, non sono in grado di farlo, tranne una volta. Non le prendemmo nemmeno quella. Ma l'episodio è la summa della "viuulenza" che si scatenava in casa mia.

Il ricordo è indelebile, poiché intervenne anche mio padre, chiamato in soccorso con tutto il peso della sua autorità.

E, lo ribadisco, la scampammo anche in quell'occasione.

Cosa diavolo avessimo combinato io e mio fratello non sono più in grado di riferirlo, e giuro, non c'è omettà. Ma fu evento tale da spingere mia madre ad affacciarsi alla finestra di cucina e richiamare a gran voce il marito, che tornasse immediatamente a casa.

La sua voce vola nell'aria tersa, non ci sono che pochi rumori a interferire, il panorama ha tinte pastello.

È l'ora del dopo pranzo, l'oretta del riposo per chi ha questa abitudine, o di un po' di svago che interrompe brevemente il lavoro quotidiano.

«Giovanni!».

Un grido imperioso la cui autorevolezza sarebbe tornata alla superficie della memoria ogniqualvolta avrei trovato ad arbitrarmi un certo Agnolin, i cui fischi avevano valore di moviola e facevano strage di salottiere impressioni.

Giovanni quindi, magari con la "i" stirata, lasciata a sfarfallare sulla linea d'aria che separava casa mia dal circolo Acli di Settala dove il Giovanni, mio padre, passava un po' del suo tempo libero giocando, e perdendo,

a scopa d'assi, in coppia col parroco don Narciso.

Posso solo immaginare mio padre lasciare il tavolino dell'ennesima sconfitta a scopa per obbedire al richiamo muliebre.

In testa, sicuramente pensieri di disgrazia, la casa che ha preso fuoco oppure uno dei figli che s'è rotto qualcosa. Un siffatto grido d'aquila non prometteva niente di buono.

Fu sicuramente per il sollievo che niente di tutto ciò che malignamente gli aveva infettato la fantasia fosse accaduto che, non appena entrato in casa, forse senza chiedere, senza capire perché mia madre l'avesse così repentinamente convocato ma verificato che non c'erano grossi motivi d'allarme, prese per sfogarsi un melograno che stava in centro sulla tavola e lo tirò contro il muro.

È noto che dal nome del frutto si fa derivare il sostantivo "granata", con il quale è uso indicare la bomba a mano. Be', quel melograno si comportò tale e quale all'ordigno, andandosi a spiacciare sul muro e disperdendo i suoi semi tutt'intorno, creando una fantasia di schizzi che impose una tinteggiatura d'urgenza della cucina.

Niente altro accadde, se non che mio padre ebbe un'ottima scusa per non tornare al tavolo delle carte onde evitare l'ennesima sconfitta vista la scarsa propensione al gioco del suo socio don Narciso.

La storia inizia qui, da mia madre, mio padre, mio fratello e il sottoscritto, con l'intervento successivo di altri degnissimi comprimari cui si darà ampio spazio.

Ecco, ora che si è imboccata la strada e i patti sono stati fatti, e chiari, posso ritornare indietro.

Indietro certo.

Perché tutto ciò che è stato detto accade mentre sono già in vita, atteso da orizzonti di gloria che nessuno immagina tranne forse, un vicino di casa, incosciente oracolo, che non sapendo cosa fare di un paio di scarpe da calcio con la suola rossa, le destina al sottoscritto, regalo che riceverò alla bella età di quattro anni.

Stupisce questo andare e tornare dentro i ricordi?

Non si dimentichi che ho giocato a calcio buona parte della vita, la parte migliore si dice, quella della piena gioventù, seguendo sui campi geometrie che sembravano impazzite ma che avevano un senso ben preciso. E il tempo passato può essere manovrato come un pallone oppure ci si può passeggiare sopra come se fosse un campo di calcio allo scopo di arrivare dentro la porta avversaria. O, nel caso di una storia, a una logica conclusione, cui arriveremo, dopo aver allineato fatti e fatterelli che la giustificheranno pienamente.

D'altronde bisogna essere flessibili nella vita e mai come in questi nostri tempi la flessibilità è assurda a regola, quasi comandamento per difendersi dagli attacchi delle circostanze.

E chi, meglio di un difensore, sa come si pratica l'arte della flessibilità?

Interista il vicino, quello delle scarpe rosse.

Milanista mio padre.

Anemicamente milanista, sarebbe meglio dire. Nel senso che, dovendo esprimere una preferenza purchessia, non aveva certo perso tempo e, viste le radici lombarde, aveva propeso per l'armata del diavolo. In realtà preferiva la bicicletta, mezzo principe delle pianure, usato tanto da prevosti quanto da agricoltori.

E poi le moto e le macchine.

Interista il vicino invece, si diceva.

Più convinto nella fede calcistica del mio genitore, suppongo. Non posso affermarlo con certezza ma considero che se possedeva un paio di scarpe da calcio siffatte con ogni probabilità covava anche dentro sé il desiderio di poter avere un figlio che le avrebbe indossate e usate per compiere mirabolanti imprese sportive.

Come si dice però l'uomo propone e Dio dispone.

Nel caso specifico al nostro vicino gli imperscrutabili disegni dell'Altissimo diedero la bellezza di quattro figlie in tempi in cui il calcio femminile non era ancora praticato. Un gineceo in sostanza la cui frequentazione mi avrebbe preparato a una certa consuetudine con l'universo femminile.

Per farla breve, quelle scarpe da calcio con la suola rossa entrarono, regalo o esiliato simbolo di un desiderio che non si poté realizzare, nel dominio di casa nostra e del sottoscritto. Quando potei tentare di calzarle scoprii che il mio piede aveva superato la loro disponibilità ad accoglierlo, erano troppo piccole ormai. Nessuno si preoccupò di divinare in ciò una predizione di futuro, in questo caso infausta, e fece bene, visto come sono poi andate le cose. Ma se anche qualcuno l'avesse fatto, nessuno in casa gli avrebbe dato ascolto. Non c'era tempo da perdere in sottigliezze parafilosofiche o in profezie. Il futuro andava costruito un giorno dopo l'altro, esattamente come facevano mia madre e mio

padre vivendo nell'ombelico del mondo che altro non era se non il centro di Settala dentro cui si riuniva il panorama umano e non solo dei miei primi anni di vita.

*E fu in questo microcosmo che imparai l'importanza dell'allenamento quotidiano che porta alla vittoria.*

*Giorni di fatica e bellezza spesi su quel rettangolo verde che diventa la tua seconda casa, se non la prima, dove tutto trova un senso perché in ogni momento corri e ti alleni insieme al sogno che vuoi realizzare.*

*Tutti si ricordano il giovane eroe sportivo che alza la Coppa del Mondo, ma la vera sfida si vince e si vive nel quotidiano dell'allenamento dove l'eroe lascia spazio all'uomo che ogni giorno si impegna, convivendo con sudore e sorriso, per raggiungere un obiettivo... forse il segreto sta tutto qui, non abbiamo bisogno di eroi ma di esempi!*